

AA.VV., *Storia di Roma*, vol. II, *L'età tardoantica*; II. *I luoghi e le culture*, 1993, pp. 1135.

L'ultimo volume della *Storia di Roma* di Einaudi è diviso in due parti: *I luoghi e le merci* e *Le culture*. La materia stessa porta a una grande frammentazione; nel volume sono compresi ben 52 contributi, che riguardano principalmente la prima sezione; l'alto numero è giustificato dalla grande diversità di condizione delle varie province nel periodo di transizione tra la fine dell'Impero e l'inizio del Medioevo. Alcuni contributi rimangono entro i limiti della data canonica del 476 a.C., altri spingono lo sguardo ben oltre.

In ogni caso la questione principale che emerge dal raffronto tra i vari contributi è il contrasto tra alcuni dati che attesterebbero una certa continuità, almeno nel VI secolo, con le strutture socio-economiche ereditate dall'impero romano, e altri che indicherebbero una rottura radicale e un mutamento totale del sistema. La questione viene affrontata nella sua globalità dal contributo iniziale di A. CARANDINI, *L'ultima civiltà sepolta ...*, che prende decisa posizione contro i continuisti e afferma che con l'avvento del Medioevo si ha una vera rottura sociale ed economica con la civiltà romana: il commercio decade, le anfore scompaiono, non esiste più vita cittadina, anche i villaggi vengono abbandonati, rimangono soltanto case isolate o piccoli borghi sulle alture.

La tesi di Carandini è sostanzialmente valida, ma altri contributi del volume dimostrano che in molti luoghi la rottura, se vi fu, si verificò ben dopo la data canonica della fine dell'Impero. Ad esempio dal contributo di Clementina PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, si ricava che, contrariamente a quanto generalmente si crede, la venuta dei Vandali in Africa non arrestò la produzione e l'esportazione di merci africane nell'area mediterranea, che continuò nel corso del VI secolo; solo nel VII comincia il declino. In Sicilia l'economia agricola latifondista è ancora fiorente nel 600, come attestano le lettere di papa Gregorio, e non vi sono differenze rilevanti dal periodo del tardo impero. La storia del centro di San Vincenzo al Volturno, tracciata da R. HODGES, dimostra che i dati delle varie località sono disomogenei, e che è difficile tracciare linee di sviluppo o di declino di validità generale. L'insediamento di San Vincenzo al Volturno, dopo un lungo periodo di declino e di abbandono, si riprese intorno al 400, grazie anche alla fondazione di un vicino monastero, fiorì fin verso il 550, quando sopraggiunse il declino.

Punti di vista diversi e talora contrapposti si trovano nei contributi dedicati alle città principali. Ad esempio, J. GUYON, *Roma. Emerge la città cristiana*, pone in rilievo come, nonostante le invasioni barbariche, grandiosi edifici quali Santa Sabina

e Santa Maria Maggiore siano stati costruiti nel corso del V secolo, grazie anche all'evergetismo privato, e proprio negli anni della cosiddetta caduta dell'Impero sia stato costruito Santo Stefano Rotondo, cosa che «dimostra chiaramente quanto abbia di artificioso, a Roma più che altrove, la cesura del 476, che segna tradizionalmente il passaggio dall'antichità al Medioevo». Al contrario D. MANACORDA, *Roma. I monumenti cadono in rovina*, si sofferma sul graduale abbandono di antichi edifici e sulla loro rovina, sui cumuli di macerie, parzialmente utilizzati per nuove costruzioni, sugli spazi vuoti che si vanno creando entro la cerchia delle mura cittadine.

Lo spazio non consente di passare in rassegna tutti gli studi sulle varie situazioni regionali, comunque di grande interesse perché trattano di materia poco nota; mi soffermo invece sui contributi sulle culture. F. PASCHOUD, *Storia e geografia della cultura tardo-antica*, dopo aver premesso che il mondo culturale greco-latino, nonostante la rivoluzione cristiana, non subisce grandi modifiche con l'avvento del cristianesimo, presenta un sommario elementare di storia letteraria latina e greca in età tardoimperiale. A. LA PENNA, *Il lusus poetico nella tarda antichità. Il caso di Ausonio*, inserisce la poesia di Ausonio nella svolta verso la futilità inaugurata nell'età degli Antonini, quando la poesia diventa un divertimento culturale destinato a riempire le ore di ozio. Negli ultimi secoli dell'Impero la lingua e le forme letterarie della poesia rimangono immobili, seguono la linea della tradizione; le uniche parziali eccezioni alla poesia di intrattenimento sono Claudiano e Rutilio Namaziano. L'A. delinea l'ambiente culturale di Ausonio e le caratteristiche del personaggio; rileva la superficialità del suo cristianesimo, l'assenza di interessi filosofici, l'intensa attività di relazioni e di scambi tra i letterati, i quali generalmente rivestono cariche e funzioni pubbliche e coltivano la poesia nelle ore d'ozio. L'A. esclude da Ausonio ogni presunto carattere «francesco» o gallico: il poeta si sente romano e partecipa della comune cultura pagana tardo-romana. La poesia della *Mosella* viene analizzata, da L.P. con la consueta finezza.

Il contributo di M. FORLIN PATRUCCO, *Pagani e cristiani*, esamina in primo luogo il problema del rapporto tra Chiesa e Impero, tra cittadinanza terrena e cittadinanza celeste, dopo la cosiddetta svolta costantiniana, che annulla l'antinomia tra stato ministro di Dio e stato emissario di Satana, e pone l'imperatore al centro dell'economia salvifica diretta da Dio; la città celeste viene assorbita nell'impero cristiano che guida verso l'eternità. L'A. passa poi all'atteggiamento dei romani verso i barbari: mentre in Oriente tutti sono ostili ai barbari e li guardano con disprezzo, in Occidente in un primo tempo sia pagani sia cristiani considerano i barbari un castigo di Dio e addebitano le presenti sventure all'ira divina contro la parte avversa; più tardi subentra l'ideologia della convivenza con i barbari in nome della comune fede cristiana.

L'ultima parte del contributo concerne l'atteggiamento di pagani e cristiani di fronte al progresso tecnologico e al mondo del lavoro. Partendo dal trattato anonimo sulle *Cose della guerra*, l'A. afferma l'esistenza di un gap tra le realizzazioni tecniche e le fonti letterarie a noi pervenute, ma ribadisce il solito ritornello che i progressi della tecnica non mirano all'incremento produttivo e al risparmio della forza di lavoro. Sostiene che le innovazioni tecnologiche nel mondo tardoantico sono molto meno rilevanti di quanto comunemente si crede, e svaluta la novità del trattato dell'anonimo. Neppure i cristiani muterebbero molto l'atteggiamento verso le attività tecniche e il mondo del lavoro in confronto ai pagani; le differenze dall'uno all'altro autore dipenderebbero più dalla condizione sociale che dalla diversità di religione.

Alla fine però riconosce che il piccolo commerciante viene rivalutato dai cristiani perché nelle primitive comunità cristiane molti erano i commercianti, e rileva che nelle stesse comunità era considerato necessario il lavoro.

Silvia RONCHEY, *Gli atti dei martiri tra politica e letteratura*, ricerca i precedenti letterari e culturali degli atti dei martiri, ravvisandoli in comportamenti attribuiti a filosofi pagani, nel racconto del martirio di Cristo, in alcuni schemi del discorso processuale, ed enuclea i principali luoghi comuni ai vari documenti: la fretta di morire, la sottostima dell'interlocutore, il rifiuto dell'accusatore da parte dell'accusato, la contrapposizione tra cittadino della Gerusalemme celeste e cittadino del mondo. Il linguaggio è solitamente aspro e aggressivo, ma a partire dal III secolo l'aggressività si attenua, e talora l'autorità romana viene scagionata. Sul problema delle fonti e dell'autenticità degli atti l'A. mantiene un atteggiamento cauto lasciando la porta aperta a varie ipotesi.

R.A. KASTER, *La funzione del «grammaticus»*, pone in rilievo la funzione sociale del *grammaticus*, di natura essenzialmente conservatrice; egli non è solo custode della lingua, ma anche della tradizione culturale. La scuola è differenziata per classi sociali, e ciò rende difficile la mobilità sociale; l'istruzione superiore apre l'accesso alle alte cariche. La scuola e la cultura letteraria sono garanzia di virtù; il gentiluomo è la persona colta che si contrappone all'uomo rozzo e rustico. Salviano, il prete che critica la società romana, si rende ben conto che il *grammaticus* è il custode dell'ordine sociale preesistente.

L. CRACCO RUGGINI, *Scienze pure e scienze applicate nella cultura tardoantica*, ampliando e approfondendo il tema già trattato dalla Patrucco, traccia inizialmente una storia dell'atteggiamento degli antichi verso il progresso tecnologico e il mondo del lavoro; a mio parere alcune affermazioni circa la svalutazione del progresso e della tecnica e circa l'indifferenza per una maggiore redditività sembrano eccessive, ma non è qui il caso di entrare in discussione; mi limito ad un'unica osservazione pignola: Seneca nell'epistola 90 non dice mai che le invenzioni tecniche abbiano avuto fini di lucro, come afferma l'A., lamenta soltanto che esse abbiano incrementato il lusso. Ma quando si entra nel vivo dell'argomento nel periodo tardoantico, lo studio della R. diventa avvincente e ricco di felici osservazioni. L'A. rileva che in quest'epoca rinasce la tendenza a rivalutare la tecnica e il lavoro artigianale, che si era manifestata in Grecia con la Sofistica e con Posidonio; fra gli autori dell'epoca citati il più noto è Aezio, che faceva anche l'artigiano a mercede. Assai attuali le considerazioni sull'esistenza di due correnti ideologiche contrapposte, quella di chi voleva imporre il rispetto del sacro ordine naturale e condannava anche la canalizzazione delle acque e l'arginatura dei fiumi, precorrendo i moderni fanatici ambientalisti che piangono perché ai fiumi è tolta la libertà di allagare i campi a loro piacere, e dall'altra quella di chi elogiava la capacità dell'uomo di domare e trasformare la natura con la tecnica. La R. cita in questo senso Tertulliano, il quale non fa che riprendere l'inno al potere dell'uomo sulla natura del II libro del *De natura deorum* di Cicerone (testo non citato dalla R.). L'ideologia favorevole al progresso e alle professioni tecniche fu accolta dagli imperatori, i quali nel tardo impero sovvenzionarono le scuole professionali; medici, veterinari, architetti e tecnici sono inclusi nei ceti superiori sia municipali sia imperiali.

L'ultimo contributo della sezione culturale, *La scrittura e le pietre*, di G. SUSINI, conduce un'analisi esauriente delle varie forme e finalità delle scritture epigrafiche.

Sulle ultime due sezioni del volume, *Le immagini artistiche e Cultura giuridica e istituzioni*, non mi soffermo per difetto di competenza.

LUCIANO PERELLI